

# Un nuovo approccio alla tutela del patrimonio culturale

*Ditemi pietre, parlate voi alti palazzi!  
Strade, una parola! Genio, non un segno di vita?  
Sì, tutto ha un'anima tra le tue mura sacre, Roma  
eterna; per me solo, tutto è ancora muto silenzio.*  
J.W.GOETHE

1. Italia Nostra è nata per difendere il patrimonio d'arte e di natura del nostro Paese, minacciato a morte dalla pur necessaria svolta industriale.

Con queste poche parole, Giorgio Bassani rendeva bene quella che è stata, ed in parte è ancora oggi, la contrapposizione tra ambiente e sviluppo che, con l'affermarsi dell'economia industriale, ha visto spesso sacrificate le ragioni di tutela del nostro patrimonio culturale (nel quale l'art.2 del codice Urbani comprende i beni culturali e quelli paesaggistici) e, più in generale, dell'ambiente.

Da anni subiamo un confronto nel quale alle nostre richieste di tutela del patrimonio culturale e dell'ambiente, sono contrapposte le ragioni dell'economia, ritenute preminenti non solo dagli imprenditori, ma anche dai sindacati e da gran parte dei partiti politici. Con la conseguenza che, sempre più spesso, siamo costretti a ricorrere alla magistratura, ultimo approdo che le minoranze inascoltate dalle istituzioni hanno, anche quando si propongono, come la nostra associazione, la tutela di diritti ed interessi pubblici.

Un primo dato del quale dobbiamo, però, prendere atto è che la tradizionale battaglia culturale, da sola, non è più sufficiente per arrestare i danni ambientali, il consumo del territorio, la svendita del patrimonio pubblico, come avveniva (a volte) anni addietro, né si può pensare di portare ogni nostra istanza davanti alla magistratura.

Inoltre, nel rapporto tra ambiente ed economia, tra l'interesse pubblico alla tutela del patrimonio culturale e quello privato, vale a dire nel confronto tra stato e mercato, assistiamo ad una progressiva cessione di poteri dallo stato al mercato, con il conseguente ulteriore indebolimento delle ragioni del diritto e della cultura rispetto a quelle dell'economia.

Oggi anche gli stati, per avere credito, si sottopongono al *rating* come qualsiasi impresa. La nostra amministrazione pubblica ha modificato il proprio agire da autoritativo in consensuale e spesso contrattuale; ha adottato il modello organizzativo aziendalistico; ha privatizzato molte delle sue funzioni e servizi; ha ceduto sovranità con la deregolazione e la liberalizzazione di diversi settori. A tutto ciò va aggiunto il crescente rilievo assunto dagli accordi internazionali e dal diritto dell'Unione europea che, insieme alle riforme istituzionali fatte di federalismo e devolution, ha contribuito a ridimensionare la centralità dello stato-nazione.

Assistiamo quindi all'affermazione della ragione economica e con questa realtà l'ambientalismo ha dovuto e deve fare i conti. Sino ad oggi questo confronto è avvenuto o tentando di mettere dei paletti allo sviluppo (l'idea dello "sviluppo sostenibile"), oppure (ma non in alternativa) con una critica all'idea della crescita economica illimitata in una visione antagonista al sistema capitalistico (il tutto racchiuso nel brutto neologismo "sviluppismo").

Se all'affermarsi della logica di mercato si aggiunge la crisi economica nella quale si trova il nostro paese, è evidente che sempre maggiori saranno le difficoltà che incontreremo nelle battaglie a difesa del patrimonio culturale e dell'ambiente. In tempi di crisi economica e di declino industriale, l'attenzione del paese è comprensibilmente rivolta all'economia, con l'accettazione da parte della maggioranza dei cittadini della vendita di parti crescenti del patrimonio pubblico e dei tagli ai finanziamenti pubblici destinati al patrimonio culturale.

E' quindi sul terreno dell'economia, che Italia Nostra deve scendere se vuole incidere realmente sulle scelte relative al nostro patrimonio culturale e all'ambiente in generale. Alle nostre battaglie culturali ed ai ricorsi alla magistratura, dobbiamo affiancare un'attenta analisi delle dinamiche in atto nel mondo dell'economia.

2. Si diceva all'inizio che Italia Nostra è nata come reazione culturale a quella che Bassani chiamava "la svolta industriale" del nostro paese. Da allora l'economia è cambiata. Vale a dire che dall'economia industriale si è passati, ed è storia recente, a quella post-industriale, all'economia della conoscenza nella quale il motore dello sviluppo è il capitale intellettuale, la creatività individuale e sociale, in un contesto di crescente attenzione alla qualità della vita.

In sostanza il mondo è cambiato e sta cambiando anche il rapporto tra ambiente e sviluppo. Non più contrapposizione e nemmeno sviluppo sostenibile, ma consapevolezza che il vero sviluppo è solo quello orientato alla valorizzazione delle risorse culturali, territoriali e ambientali. Soprattutto in un paese come il nostro che, povero di risorse energetiche e naturali, è tra i più ricchi di risorse culturali e territoriali.

Il Presidente di Confindustria ama ripetere che l'Italia ha nei suoi borghi e nel suo paesaggio un grande vantaggio competitivo che i cinesi non potranno mai copiare. Se questo è vero (e se sono gli stessi industriali a dirlo, dobbiamo crederci), è chiaro il passaggio storico al quale assistiamo: il patrimonio culturale non è più oggetto di attenzione di un'élite, spesso isolata ed inascoltata, ma una risorsa economica strategica per il paese, vale a dire che la sua tutela da scelta culturale di una minoranza è diventata una necessità economica per l'intero paese.

Tale nuovo approccio ci consente di dire in modo forte e chiaro che lo sviluppo del paese non è nella corsa al consumo del territorio per costruire le grandi opere o file di capannoni industriali spesso vuoti o destinati ad altro; non è nella distruzione del paesaggio per installare le torri eoliche; non è nello stravolgimento dei nostri centri storici per realizzare i progetti di qualche grande architetto.

Bisogna tenere ben distinto l'interesse dei progettisti, dei costruttori, dei cavatori e dei cementieri a realizzare tali interventi, dall'interesse generale del paese. Il nostro paese non si può permettere di distruggere il proprio patrimonio culturale per assecondare gli interessi affaristici di alcuni settori economici. Con ciò non si vuole condannare tali settori economici che fanno il loro mestiere, né negare che alcune opere sono necessarie, ma indicare i limiti di scelte politiche e fiscali che, invece di indirizzare i ricordati settori verso il recupero edilizio, il rispetto del territorio ed un'architettura compatibile, alimentano la spesa pubblica per grandi opere di dubbia utilità (Ponte sullo Stretto) o addirittura dannose (MOSE).

I mutamenti descritti ci consentono di dire che le battaglie culturali di Italia Nostra, sempre più difficili nel contesto dell'economia industriale che, come detto, contrapponeva ambiente e sviluppo, assumono un rinnovato vigore ed un preciso valore economico nella nuova realtà dell'economia della conoscenza. Tutto ciò, occorre precisare, non nell'ottica dello sfruttamento industriale del patrimonio culturale (come suggeriva l'idea dei "giacimenti culturali" degli anni ottanta), ma nella nuova dimensione dove sono la cultura e la creatività a condizionare e determinare il risultato economico.

Ciò significa che il patrimonio culturale non deve piegarsi alle ragioni dell'economia con una malintesa valorizzazione che ne stravolga la natura e la destinazione, ma, al contrario, è l'economia che deve metterli al centro di un grande progetto di rilancio culturale del nostro paese, per farlo diventare una realtà attrattiva non solo di un turismo di qualità, ma soprattutto di quella classe creativa che è oggi il bene più prezioso per l'economia della conoscenza.

Oggi che subiamo la concorrenza della Cina, dell'India e degli altri paesi che hanno messo in crisi il nostro settore manifatturiero, la risposta non può essere in una improponibile rincorsa al ribasso dei prezzi o dei salari, o nella realizzazione di grandi opere per far circolare merci prodotte in altri paesi, ma nell'aumento della qualità e dell'innovazione. Requisiti, questi ultimi, che solo l'intelligenza, la cultura e la creatività possono garantire e che il nostro paese già possiede, ma che può incrementare investendo sulla formazione e diventando un attrattore di intelligenze.

Mentre i paesi emergenti attraggono nuove fabbriche per il basso costo della manodopera, i paesi avanzati non possono fare altro che proporsi di attrarre il capitale umano che crea, progetta e decide cosa produrre.

Nell'economia della conoscenza, quella che è stata chiamata la nuova classe creativa è il fattore determinante per uno sviluppo fatto di qualità ed innovazione, e tale classe creativa è composta di persone che scelgono il luogo in cui vivere e lavorare in base ad elevati standard di qualità della vita. L'Italia è uno dei principali candidati ad ospitare i nuovi creativi, come già accade in Toscana ed in Umbria, regioni nelle quali molti intellettuali, uomini dello spettacolo e creativi hanno scelto di vivere.

Il tentativo di interpretare e intercettare i cambiamenti in atto è già presente nelle riflessioni di alcuni esponenti dell'ambientalismo italiano. Italia Nostra, forte dei suoi cinquant'anni di storia ed impegno, è però l'unica associazione che può vantare esperienza e specifiche competenze sul fronte della tutela del patrimonio culturale ed è, quindi, l'associazione che, più di altre, può credibilmente proporre al paese un grande progetto di rilancio del patrimonio culturale e ambientale come motore per un diverso modello di sviluppo.

I contenuti del progetto sono già nella sintesi degli interventi di Italia Nostra di questi ultimi anni e nei contributi dei singoli a questa assemblea nazionale, contenuti che, eventualmente, potrebbero essere ulteriormente affinati alla luce del nuovo approccio alla tutela del patrimonio culturale che qui si propone.

Concludo, così come ho iniziato, citando Giorgio Bassani e riprendendo una sua frase del 1969 che, nel nuovo contesto dell'economia della conoscenza, assume un valore quasi profetico: *“i nostri avversari insinuano spesso che noi di Italia Nostra siamo dei conservatori, anzi dei reazionari, col viso sempre girato indietro, rivolto verso il passato. Invece no: siamo noi, invece, con la nostra perpetua ansia di salvaguardare per domani quanto resta di una nobile civiltà minacciata di perire, siamo noi, al contrario, fra i pochi che pensano concretamente al futuro, fra i pochi che davvero ci credono”*.

Urbano Barelli

Presidente di Italia Nostra di Perugia

#### BIBLIOGRAFIA:

- G.BASSANI, *Italia da salvare*, Torino, 2005.  
M.R.FERRARESE, *Le istituzioni della globalizzazione*, Bologna, 2000.  
R.FLORIDA, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano, 2003.  
J.W.GOETHE, *Tutte le poesie*, Milano, 1989.  
G.MELANDRI, *Cultura, paesaggio, turismo*, Roma, 2006.  
E.REALACCI-A.CIANCIULLO, *Soft Economy*, Milano, 2005.  
J.RIFKIN, *L'era dell'accesso*, Milano, 2000.  
E.RULLANI, *Economia della conoscenza*, Roma, 2004.  
S.SETTIS, *Italia s.p.a.*, Torino, 2002.  
T.A.STEWART, *La ricchezza del sapere*, Milano, 2002.  
G.TREMONTI, *Rischi fatali*, Milano, 2005.